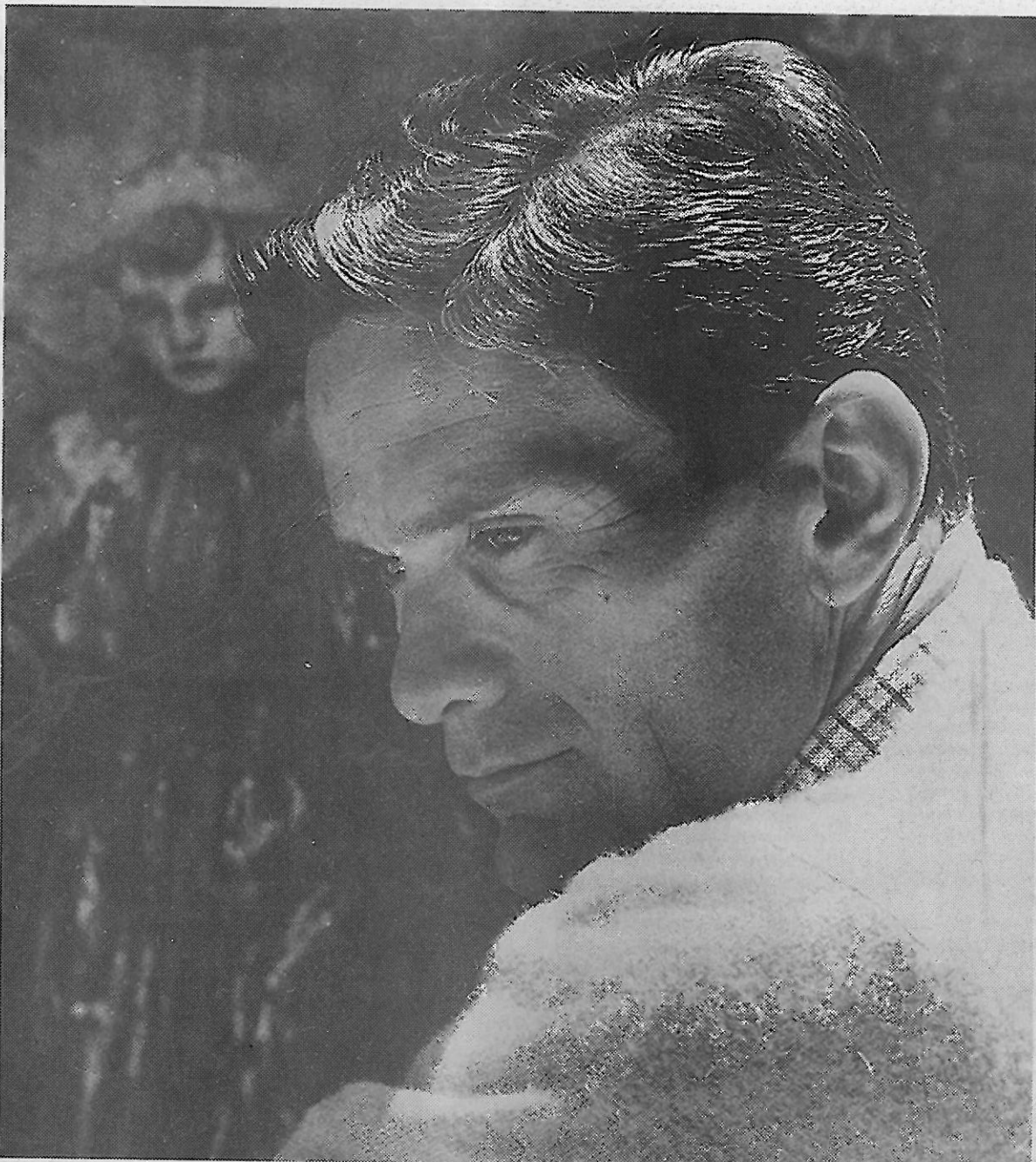


L'abiura del corsaro



Pier Paolo Pasolini foto Vittorio La Verde/Agf

Control'abuso
e la strumentalizzazione
del polemista politico,
è necessario tornare
a scoprire e studiare
il poeta
e lo scrittore.

FEDERICO DE MELIS

In un recente articolo di Enzo Siciliano sulle squalide proteste di un gruppo di cittadini di Ostia per la stele di Consagra da collocare all'Idroscalo, dove Pasolini fu assassinato, si legge: «Accettare l'opera di un poeta morto è facile. I poeti del passato vanno a finire nelle antologie scolastiche, e questa fine, proprio funeraria, sembra degnissima alla maggioranza delle persone». E' un passaggio che merita più di un ragionamento.

Dal 2 novembre 1975, giorno della morte di Pasolini, assistiamo nel nostro paese a un processo di espropriazione della sua persona e della sua opera che non ha precedenti. Si stenta a credere che esistano persone così sognanti, da pensare che tenere senza sosta Pasolini in prima pagina sia un buon servizio per lui e per la società. Ma può darsi ve ne siano. Non parlo delle iniziative volte alla sua conoscenza, ma in particolare del banchetto ideologico che se ne fa - non passa giorno - nelle redazioni dei quotidiani, dei settimanali, di alcune case editrici, nelle scrivanie di accreditati opinion maker culturali.

In una società sbranata dall'industria culturale è assai difficile, al contrario di quel che pensa Siciliano, «accettare l'opera di un poeta morto». Pasolini, infatti, non è morto. Si può pensare, in buona fede, che egli sia ancora vivo perché continua a mordere con le posizioni corsare degli ultimi anni. È più probabile, invece, che sia tenuto in vita. Il motivo è questo: la sua biografia e la sua opera, finché la sua morte, si prestano facilmente a manipolazioni fetichistiche, ad alimentare ed eccitare l'ideologia come feticcio di cui si ha gran fame nel nostro paese in questo passaggio epocale. Ed ecco «Santoro erede di Pasolini».

Un contravveleno sarebbe forse la smitizzazione del Pasolini corsaro. Non parlo soltanto del polemista degli ultimi anni, ma, in senso lato, del Pasolini mosso da un'intenzione politica. Questo Pasolini è stato trasformato in un luogo ecumenico dov'è contenuto tutto e il contrario di tutto, da depredare all'uopo per le proprie immediate battaglie politiche o le proprie trovate giornalistiche. Tanto più che gli articoli propriamente corsari contengono a iosa possibili cortocircuiti con gli attuali misteri ed emergenze nazionali: il connubio mafia-politica, Tangentopoli, le stragi, il disintegrarsi dello stato e dell'unità nazionale.

Alberto Asor Rosa tiene ferma, su Pasolini, l'idea dell'«impolitico». Qualche giorno fa, in un servizio televisivo dedicato alla stele di Ostia, il commentatore chiudeva dolendosi del fatto che la protesta fosse rivolta proprio contro chi, «come Pasolini, ha combattuto per la libertà e la giustizia sociale». In questa riduzione televisiva Pasolini è equiparato a Nenni. Anche periodizzando con zelo all'interno della sua opera, non siamo mai in grado di trarne l'immagine di colui che si batte *univocamente* per la libertà e la giustizia sociale. Nei momenti in cui, negli anni cinquanta e sessanta, gli si vuole impedire di esprimersi, non sembra, dalle sue risposte, che il fondamento del suo discorso sia la libertà. E infatti ebbe una certa simpatia per i socialismi reali, di cui tendeva a minimizzare, in virtù dei loro presunti progressi sociali, il problema dell'individuo. Negli anni sessanta-settanta, poi, la libertà coincide per lui con il fallimento della prospettiva laica, determinato dallo «sviluppo» neocapitalistico, la «prima, grande rivoluzione di destra». La libertà è allora la libertà del consumo

o la libertà «tollerata». Altrettanto problematica è nell'opera di Pasolini la questione della giustizia sociale. Da cui soprattutto deriva il suo rapporto di odio-amore con la sinistra storica italiana. Infatti sente assai in anticipo che un passo sia pur minimo verso la giustizia sociale non potrà che venire dalla distruzione delle culture particolari e dei loro valori, dalla disgregazione culturale delle classi, per cui il «popolo» diviene «massa»: una cesura epocale di cui ritiene responsabili anche le organizzazioni della sinistra storica. Dalla gioventù alla morte, senza sosta, punge dentro di lui la contraddizione irrisolvibile di chi, formatosi ideologicamente sui testi di Gramsci, è disposto a sacrificare sull'altare dei valori libertà e giustizia sociale, sull'altare del mito la storia. Pasolini è «impolitico» perché il suo argomento è frutto di una dialettica bloccata, che è invece il motore rugente della sua inquieta ricerca poetica.

Nel suo *Attraverso Pasolini*, Fortini riproduce un passo del '79 in cui afferma, a proposito del Pasolini corsaro degli ultimi anni, che «una voce clamorosa nel deserto non può usare un microfono». Fa un «effetto di monologo tragicomico», aggiunge Fortini. Viene in mente la famosa fantasia di Kafka che vuole leggere il suo romanzo dinanzi a una nutrita platea. Kafka vuole portare alla luce, con voce onnipotente, le ragioni della poesia. In Pasolini v'è un analogo desiderio di rivalsa. Sono le ragioni della poesia, cioè del suo io mitico, che egli porta in prima pagina sul *Corriere della Sera*. E per farle valere da quel luogo ha bisogno di renderle anfibie, di travestirle. E così travestite, finalmente possono «entrare in società» alla stessa stregua, e con lo stesso potere di seduzione, di un sonante commento politico.

In Pasolini, è solo interrogando l'atto letterario che traiamo una lezione politica. Così un buon servizio ci

vile sarebbe riportare gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane* al loro alveo naturale, che è la letteratura, leggere l'articolo delle lucciole come una poesia di *Trasumanar e organizzar*. Non mancano scritti da cui si deduce quanto negli ultimi anni sentisse limitato il campo estetico, che il suo discorso civile perdeva forza d'attrazione tra le maglie di un ordine estetico. In questo senso *Petrolio* è la testimonianza di un estremo tentativo di fuga.

Questa fissazione alla dimensione estetica, che è un modo di vedere la realtà, è una traslazione, al piano appunto visivo, del mito del «materno Friuli», che è un modo di sentire, ricordare, pensare la realtà. Può far paura, però non c'è dubbio che Pasolini sentisse la realtà come eterno ritorno, come immobile ciclicità. Perciò le rapidissime e tumultuose trasformazioni del mondo in cui era nato e aveva vissuto la propria adolescenza e giovinezza, che in questi anni giunge al capolinea, gli ponevano un problema ir-

risolvibile. Lo avrebbe potuto affrontare attraverso la dialettica, processo intellettuale che per costituzione non gli apparteneva. Il termine «omologazione culturale», che ricorre così spesso nelle sue pagine corsare, è certo, più che una definizione di realtà storica, la quale a un occhio storico rimane sempre molteplice e potenziale, una formula mitologica. Mentre la società italiana subiva lo sviluppo neocapitalistico, il mito pasoliniano, per stargli dietro, per registrarlo, per denunciarlo, si travestiva in modi disparati, utilizzando mezzi disparati. Più la società italiana si corrompeva, più la stella fissa di Pasolini brillava, illuminava le marcescenze che ne derivavano.

V'è un rovesciamento dei termini - dall'«umile Italia» alla «nuova Preistoria» - ma non cambia l'esigenza di anteporre alla realtà un'immagine del proprio io, impossibilitato a partecipare alla storia. La storia assume così una valenza mitica. In una poesia

Petrolio, il romanzo incompiuto e postumo di Pier Paolo Pasolini, tentativo estremo di superare attraverso la stratificazione di materiali la dimensione strettamente letteraria, è al centro di tre giornate di studio e di dibattito che avranno luogo a Pavia dal 4 al 6 novembre prossimi, presso il collegio

Ghislieri. Titolo della manifestazione è proprio *A partire da Petrolio. Pasolini interroga la letteratura*; curatori Carla Benedetti, Giorgio Cusatelli, Maria Antonietta Grignani; promotori i dipartimenti artistico letterario e letterario linguistico dell'università.

Numerosi gli interventi previsti, a cominciare da quello di Augusto Roncaglia, che di *Petrolio* ha curato per Einaudi l'edizione, e poi Giorgio Patrizi, Giulio Ferroni, Ottiero Ottieri, Giuliano Gramigna, lo stesso Cusatelli, Sandro Bernardi, Mario Pezzella, Rino Genovese, Stefano Agosti e Rebecca West.

A fianco al convegno, una proiezione di filmati pasoliniani al cinema Corallo la sera di giovedì 4, e una mostra di materiali letterari del poeta, presso l'archivio di stato paves-

dell'11 maggio 1969 - sta girando *Medea* - Pasolini scrive: «...la storia è rotonda, come il tempo dell'eternità, che essa quindi solo a parole contraddice - l'orso della primavera e Gramsci sono uno accanto all'altro». A quindici anni dalle *Ceneri di Gramsci* il padre del marxismo italiano ritorna non come ombra da esorcizzare o da tradire, come pungolo dell'ideologia inservibile di fronte al «vuoto» della storia in cui serenamente nella sera si perdono i ragazzi del Testaccio, ma come figura da affiancare all'eterno ciclo stagionale. Ma perché affiancarla? Il tempo dell'eternità non può che conglobare la storia. Se non erro l'immagine della «nuova Preistoria» compare in quella stupenda raccolta che è *Poesia in forma di rosa*, scritta tra il 1961 e il 1964. La precocità storica di questa immagine degli anni corsari può stupire perché siamo abituati a pensare a uno sviluppo nell'opera poetica di Pasolini. Ma questo sviluppo non esiste se non sul piano delle forme, nel liberarsi progressivo, fino alla pura discorsività, dell'ordine metrico.

Gli incontri anonimi di Pasolini con ragazzi che poi si perderanno nel flusso dei giorni e degli anni assumono perciò stesso un valore epifanico. Così la storia, che, costretto a guardare dal di fuori, non gli apparirà, come ad alcuni grandi scrittori reazionari di questo secolo, ai quali è stato a volte impropriamente accostato, un flusso di sangue ed escrementi, ma come la «vita vera»: una dimensione a cui - simile in questo a Rimbaud, scrive Fortini - non gli è dato accesso. La storia diviene allora vita irreflessa, si mitizza. Se il mondo è omologato, immagine mitica, si lascia dietro la storia, che è pur sempre il mito. «Con il cuore cosciente di chi soltanto nella storia ha vita», com'è scritto ne *Le ceneri di Gramsci*: e la storia «è finita» non solo perché svislano «le belle bandiere», ma perché Pasolini equivoca - un equivoco assai fecondo sul piano poetico e anche politico - su quel che la storia è e non è.

E' la nostalgia della storia a sortire sul piano poetico le più belle prove di Pasolini; o meglio l'urgenza fisiologica di recuperare in immagini un mondo perduto, un'Italia perduta, laddove entra in collisione con le immagini apocalittiche e annichilenti del Dopostoria. Da questa scintilla vien fuori il grande manierista, colui che, tra gli incendi postatomici in cui si perde la realtà tanto amata, l'Appennino o i rioni di Roma o «il bianco Meridione», non può che rievocarla per frammenti, o struggimenti. E' il Pasolini di alcune poesie de *La religione del mio tempo* e di *Poesia in forma di rosa*, dove l'elegia, sopraffatta dal rumore della modernità, riemerge a flussi come «canto a morto» per una civiltà.

Il poeta di cui Moravia piangeva la perdita sembra bandito, a favore dell'immagine, ben più eccitante, dell'intellettuale corsaro e pederasta. Alla generazione dei trentenni, cioè di coloro che hanno conosciuto Pasolini solo dopo la sua morte, fortemente condizionati dall'immagine sconvolta del martirio, spetterebbe di demistificare, attraverso un rapporto muto col corpo vivo dell'opera. Parte di questa generazione, uomini per cui la giovinezza ha coinciso con quello che si sarebbe rivelato l'ultimo tratto della storia del comunismo, ha sentito in Pasolini un padre pedagogico che li potesse orientare o sorreggere nei rovesci della storia. Ciò che non si può chiedere a un poeta.

Dopo la sua morte, Pasolini è rimasto un fantasma, perché l'industria culturale lo ha voluto tenere equivocamente in vita. La sua opera non è stata civilmente metabolizzata, ma scissa e gettata pezzo a pezzo in un gran pentolone postmoderno. Pasolini, i suoi figli dovrebbero ucciderlo davvero, e cibarsene davvero, come nel bosco di Nemi: solo così potranno ricomporre la sua opera. Invece i suoi nipoti è giusto che lo incontrino in buone antologie scolastiche, o edizio-

a sua morte, si prestano facilmente a manipolazioni feticistiche, ad alimentare ed eccitare l'ideologia come feticcio di cui si ha gran fame nel nostro paese in questo passaggio epocale. Ed ecco «Santoro erede di Pasolini».

Un contravveleno sarebbe forse la smitizzazione del Pasolini corsaro. Non parlo soltanto del polemista degli ultimi anni, ma, in senso lato, del Pasolini mosso da un'intenzione politica. Questo Pasolini è stato trasformato in un luogo ecumenico dov'è contenuto tutto e il contrario di tutto, da depredare all'uopo per le proprie immediate battaglie politiche o le proprie trovate giornalistiche. Tanto più che gli articoli propriamente corsari contengono a iosa possibili cortocircuiti con gli attuali misteri ed emergenze nazionali: il connubio mafia-politica, Tangentopoli, le stragi, il disintegrarsi dello stato e dell'unità nazionale.

Alberto Asor Rosa tiene ferma, su Pasolini, l'idea dell'«impolitico». Qualche giorno fa, in un servizio televisivo dedicato alla stele di Ostia, il commentatore chiudeva dolendosi del fatto che la protesta fosse rivolta proprio contro chi, «come Pasolini, ha combattuto per la libertà e la giustizia sociale». In questa riduzione televisiva Pasolini è equiparato a Nenni. Anche periodizzando con zelo all'interno della sua opera, non siamo mai in grado di trarne l'immagine di colui che si batte *univocamente* per la libertà e la giustizia sociale. Nei momenti in cui, negli anni cinquanta e sessanta, gli si vuole impedire di esprimersi, non sembra, dalle sue risposte, che il fondamento del suo discorso sia la libertà. E infatti ebbe una certa simpatia per i socialismi reali, di cui tendeva a minimizzare, in virtù dei loro presunti progressi sociali, il problema dell'individuo. Negli anni sessanta-settanta, poi, la libertà coincide per lui con il fallimento della prospettiva laica, determinato dallo «sviluppo» neocapitalistico, la «prima, grande rivoluzione di destra». La libertà è allora la libertà del consumo

o la libertà «tollerata». Altrettanto problematica è nell'opera di Pasolini la questione della giustizia sociale. Da cui soprattutto deriva il suo rapporto di odio-amore con la sinistra storica italiana. Infatti sente assai in anticipo che un passo sia pur minimo verso la giustizia sociale non potrà che venire dalla distruzione delle culture particolari e dei loro valori, dalla disgregazione culturale delle classi, per cui il «popolo» diviene «massa»: una cesura epocale di cui ritiene responsabili anche le organizzazioni della sinistra storica. Dalla gioventù alla morte, senza sosta, punge dentro di lui la contraddizione irrisolvibile di chi, formatosi ideologicamente sui testi di Gramsci, è disposto a sacrificare sull'altare dei valori libertà e giustizia sociale, sull'altare del mito la storia. Pasolini è «impolitico» perché il suo argomento è frutto di una dialettica bloccata, che è invece il motore rugente della sua inquieta ricerca poetica.

Nel suo *Attraverso Pasolini*, Fortini riproduce un passo del '79 in cui afferma, a proposito del Pasolini corsaro degli ultimi anni, che «una voce clamante nel deserto non può usare un microfono». Fa un «effetto di monologo tragicomico», aggiunge Fortini. Viene in mente la famosa fantasia di Kafka che vuole leggere il suo romanzo dinanzi a una nutrita platea. Kafka vuole portare alla luce, con voce onnipotente, le ragioni della poesia. In Pasolini v'è un analogo desiderio di rivalsa. Sono le ragioni della poesia, cioè del suo io mitico, che egli porta in prima pagina sul *Corriere della Sera*. E per farle valere da quel luogo ha bisogno di renderle anfibie, di travestirle. E così travestite, finalmente possono «entrare in società» alla stessa stregua, e con lo stesso potere di seduzione, di un sonante commento politico.

In Pasolini, è solo interrogando l'atto letterario che traiamo una lezione politica. Così un buon servizio ci-

vile sarebbe riportare gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane* al loro alveo naturale, che è la letteratura, leggere l'articolo delle lucciole come una poesia di *Trasumanar e organizzar*. Non mancano scritti da cui si deduce quanto negli ultimi anni sentisse limitato il campo estetico, che il suo discorso civile perdeva forza d'attrazione tra le maglie di un ordine estetico. In questo senso *Petrolio* è la testimonianza di un estremo tentativo di fuga.

Questa fissazione alla dimensione estetica, che è un modo di *vedere* la realtà, è una traslazione, al piano appunto visivo, del mito del «materno Friuli», che è un modo di sentire, ricordare, pensare la realtà. Può far paura, però non c'è dubbio che Pasolini sentisse la realtà come eterno ritorno, come immobile ciclicità. Perciò le rapidissime e tumultuose trasformazioni del mondo in cui era nato e aveva vissuto la propria adolescenza e giovinezza, che in questi anni giunge al capolinea, gli ponevano un problema ir-

risolvibile. Lo avrebbe potuto affrontare attraverso la dialettica, processo intellettuale che per costituzione non gli apparteneva. Il termine «omologazione culturale», che ricorre così spesso nelle sue pagine corsare, è certo, più che una definizione di realtà storica, la quale a un occhio storico rimane sempre molteplice e potenziale, una formula mitologica. Mentre la società italiana subiva lo sviluppo neocapitalistico, il mito pasoliniano, per stargli dietro, per registrarlo, per denunciarlo, si travestiva in modi disparati, utilizzando mezzi disparati. Più la società italiana si corrompeva, più la stella fissa di Pasolini brillava, illuminava le marcescenze che ne derivavano.

V'è un rovesciamento dei termini -dall'«umile Italia» alla «nuova Preistoria» - ma non cambia l'esigenza di anteporre alla realtà un'immagine del proprio io, impossibilitato a partecipare alla storia. La storia assume così una valenza mitica. In una poesia

Petrolio, il romanzo incompiuto e postumo di Pier Paolo Pasolini, tentativo estremo di superare attraverso la stratificazione di materiali la dimensione strettamente letteraria, è al centro di tre giornate di studio e di dibattito che avranno luogo a Pavia dal 4 al 6 novembre prossimi, presso il collegio

Ghislieri. Titolo della manifestazione è proprio *A partire da Petrolio. Pasolini interroga la letteratura*; curatori Carla Benedetti, Giorgio Cusatelli, Maria Antonietta Grignani; promotori i dipartimenti artistico letterario e letterario linguistico dell'università.

Numerosi gli interventi previsti, a cominciare da quello di Augusto Roncaglia, che di *Petrolio* ha curato per Einaudi l'edizione, e poi Giorgio Patrizi, Giulio Ferroni, Ottiero Ottieri, Giuliano Gramigna, lo stesso Cusatelli, Sandro Bernardi, Mario Pezzella, Rino Genovese, Stefano Agosti e Rebecca West.

A fianco al convegno, una proiezione di filmati pasoliniani al cinema Corallo la sera di giovedì 4, e una mostra di materiali letterari del poeta, presso l'archivio di stato pavese, dal 4 al 20 novembre.

Tre giorni a Pavia su Petrolio

Pasolini ospite scomodo della Lega

OLIVIERO PONTE DI PINO

MILANO A partire da martedì prossimo Milano ospiterà quella che è probabilmente la più articolata e ambiziosa manifestazione mai dedicata all'opera di Pier Paolo Pasolini. Laura Betti, direttrice (e travolgente animatrice) del Fondo Pasolini, aveva presentato il progetto al sindaco Borghini, ma è riuscita a conquistare anche la nuova giunta leghista e il suo assessore alla cultura, Philippe Daverio. Nell'arco di un mese, sarà così possibile vedere film e spettacoli, performance e mostre, recuperi di pezzi rari e anticipazioni di messinscena future.

In primo luogo, i film: il *De Amicis* ospiterà una retrospettiva pressoché completa (nell'edizione recentemente restaurata, in copie nuove), con pezzi rari e tagli inediti, ma anche con i film che si avvalsero, in diverse forme, della collaborazione pasoliniana. Si parte il 26, con un incontro sul «Cinema di poesia» (ore 16.30, con Roberto Escobar, Goffredo Pofi, Lino Micciché, Walter Siti) e, alla sera, proiezione degli «episodi comici». Da non perdere (il 31 ottobre, dalle 10.30) la proiezione dedicata ai bambini di *La*

terra vista dalla Luna e *Che cosa sono le nuvole* con un maestro d'eccezione: Ninetto Davoli. Poi gli spettacoli teatrali, all'Elfo, per l'occasione tappezzato con le gigantografie dei celeberrimi e citatissimi *Scritti corsari* pubblicati sul *Corriere* dal '73 al '75.

L'inaugurazione del percorso-mostra degli *Scritti corsari* è fissata il 30 ottobre: a seguire, dalle 15.30, una conversazione-dibattito che promette

Si apre martedì a Milano un mese dedicato alle opere del poeta.

Con un programma che promette polemiche per gli sponsor comunali

scintille: «...in un paese orribilmente sporco... *Salò/Petrolio* (Un'Italia oggi, per domani)», con Stefano Agosti, Enzo Golino, Gad Lerner, Francesca Sanvitale, Enzo Siciliano, Walter Veltroni, «moderati» da Giulio Nascimbeni; e, alla sera, la proiezione del documentario realizzato da Lotta Continua e Pasolini su Piazza Fontana, con annesso incontro con Marco Boato, Guido Calvi e Adriano Sofri. Poi, sempre all'Elfo, il recital di Laura Betti *Una*

disperata vitalità (4, 6, 8, 13 novembre). Una serata (12 novembre) di frammenti e anticipazioni: Marisa Fabbri e *Bestia da stile*, con il regista Cherif, Elio De Capitani e il suo progetto su *I Turcs tal Friul*, Federico Tiezzi al lavoro su *Porcile*. Infine il *Calderon* nella messinscena di Luca Ronconi (dal 18 al 21 novembre).

L'Argentario ospiterà (dal 18 novembre) la mostra *La forma dello sguardo*, a cura di Enzo Serrani (con un raro assaggio del Pasolini pittore), mentre l'università statale ospiterà, il 21 novembre, la manifestazione conclusiva: una giornata di studio su «Il secondo Novecento. Con le armi della poesia», centrata cioè su Pasolini poeta civile (annunciati Guido Almansi, Alberto Asor Rosa, Tullio De Mauro, Giovanni Giudici, Giovanni Raboni, Cesare Segre, Walter Siti, Paolo Volponi e Andrea Zanzotto), e la consegna dei Premi Pasolini 1993.

E non è tutto: perché il programma promette altre provocazioni e curiosità (vedi la serata dedicata al film-do-

cumentario *Comizi d'amore*, con Gianfranco Bettin e Paolo Poli), in una operazione che da un lato vuole offrire un'ampia retrospettiva (con riflessione critica) sull'opera pasoliniana; ma anche stimolare - usando Pasolini - una riflessione sull'attualità, sulla situazione antropologica, morale, politica e culturale italiana, diciott'anni dopo la morte del poeta.

Una mobilitazione di questo genere è insieme coraggiosa e rischiosa. Gli onori di casa, nel corso della conferenza stampa di presentazione, li ha fatti l'assessore Daverio; la scelta di dedicare questa prima, ambiziosa iniziativa culturale della Lega in una grande città a un personaggio ancora «scomodo» (per molti, e probabilmente per molti elettori leghisti), Daverio l'ha sostenuta sul versante artistico con la «complessità, l'originalità, la capacità polimorfa del muoversi di Pasolini, legata a un fatto di fondo, quello di essere un poeta»; mentre sul versante della politica culturale della giunta Formentini l'ha motivata con la volontà e la necessità di scuotere le acque stagnanti della cultura milanese. Malgrado la genericità di questi propositi, è stato inevitabilmente sfiorato il problema del rapporto tra la Lega e Pasolini. A una domanda sulla possibile strumentalizzazione dello scrittore e della sua opera, Laura Betti ha ricordato i precedenti tentativi (falliti) di appropriazione da parte del Msi e di Comunione e Liberazione, precisando: «Se c'è un aspetto che Pasolini non avrebbe sicuramente accettato, è il carico di carisma eccessivo presente nella Lega, il fanatismo». Daverio (che vorrebbe usare «i frammenti del pensiero di Pasolini come si faceva un tempo con le preziose reliquie dei santi») si è invece avventurato in una rilettura del percorso pasoliniano storicamente insostenibile: di fronte «all'omologazione degli stilemi internazionali negli anni '60», il poeta avrebbe «vantato, difeso e scoperto le proprie radici». E ha dunque inserito d'autorità lo scrittore in un confronto che evidentemente sta a cuore ai seguaci di Bossi: quello tra «localismo e cosmopolitismo» (forse dimenticando le connotazioni staliniane del termine). Mentre Giovanni Raboni ha implicitamente suggerito una soluzione radicale al dilemma: perché se, come sostiene Raboni, «il pensiero della Lega non esiste», diventa inutile pensare a qualsiasi confronto tra questo pensiero e quello pasoliniano. Ma le cose non sono così semplici: per scoprire quanto siano contraddittorie, un mese probabilmente non basterà.